

Lotte sociali in Eritrea. **Dall'occupazione italiana di Massawa alla costituzione** **della National confederation of eritrean workers**

Matteo Sisti

Nel settembre del 2009, il sindacato unitario dei lavoratori eritrei – la National confederation of eritrean workers (d'ora in avanti Ncew) – ha celebrato il trentesimo anniversario della sua fondazione. In occasione di tale ricorrenza, insieme al Dipartimento per le Politiche internazionali della Cgil e alla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, abbiamo deciso di ricercare, basandoci sullo studio di fonti edite, gli episodi nei quali il popolo eritreo è stato promotore e protagonista di iniziative di «lotta sociale»¹. Il periodo storico considerato è compreso tra il 1885 e il 1979, ovvero tra l'inizio dell'occupazione militare italiana e la nascita del sindacato, avvenuta durante la lotta armata con la quale l'Eritrea, nel 1993, ha ottenuto l'indipendenza dall'Etiopia.

Per la vastità e la complessità dell'argomento trattato, questo breve saggio, che ripercorre alcune tra le vicende studiate durante la nostra ricerca, pur nella consapevolezza dell'impossibilità di tracciare qui un quadro completo, si pone comunque l'obiettivo di introdurre il tema da noi approfondito e suggerire alcuni riferimenti bibliografici utili per una sua ulteriore analisi².

* Matteo Sisti è laureato in Scienze archivistiche, librerie e dell'informazione documentaria nell'Università di Urbino.

¹ Per uno studio del colonialismo italiano in Africa, vedi Ciasca R. (1938), *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero*, Milano, Hoepli; Rochat G. (1973), *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher; Del Boca A. (1976-1984), *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza; Labanca N. (2002), *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino.

² Desidero ringraziare i professori Irma Taddia e Uoldelul Chelati Dirar per i preziosi suggerimenti bibliografici e la loro disponibilità, nonché la Biblioteca-Archivio di Storia contemporanea Antonio Bobbato di Pesaro per il supporto durante le ricerche bibliografiche da me compiute. Per una riflessione sulle fonti, orali e documentarie, a disposizione degli studiosi e inerenti l'argomento trattato, vedi Locatelli F. (2004), *The Archives of the Municipality and the High Court of Asmara: Discovering the Eritrea «Hidden from History»*, in *History in Africa*, XXXI, pp. 469-478; Volterra A. (2005), *Sudditi coloniali: ascari eritrei 1935-1941*, Milano, Franco Angeli, in particolare il primo capitolo, *L'approccio metodologico: storiografia*

È importante ricordare, infatti, che «la storia sociale delle comunità africane sotto, contro o nonostante il colonialismo – al pari di quella delle comunità italiane – è ancora in parte da fare»³, e che la formazione della classe lavoratrice eritrea durante il periodo coloniale italiano è un tema che non è stato analizzato in modo sistematico ma che è soltanto emerso in alcuni studi storici⁴.

L'approccio che abbiamo necessariamente dovuto adottare, quindi, è stato quello di individuare, in primis, situazioni di dissidenza manifestate dagli eritrei nei confronti delle autorità e, in secondo luogo, valutare se siano state determinate, anche solo parzialmente, da motivazioni di carattere sociale. La tipologia delle iniziative riscontrate e il mutevole contesto politico e sociale nel quale si sono manifestate, infine, ci ha suggerito di dividere la nostra ricostruzione in due momenti distinti – durante e dopo la dominazione italiana – che riteniamo opportuno affrontare separatamente.

1. Il periodo della dominazione coloniale italiana

Angelo Del Boca ha sostenuto che, nonostante alcuni episodi da lui stesso definiti «isolati» – si pensi alla pesante sconfitta italiana rimediata a Dogali nel 1887 piuttosto che alla rivolta del *degiacc*⁵ Bahta Agos nel 1894 – «la verità, per molti aspetti sconcertante, era che gli eritrei avevano finito per nutrire per l'Italia una grande, tangibile fedeltà», come dimostra il sacrificio degli ascari – le truppe regolari costituite dagli eritrei – che combatterono e morirono per l'ampliamento e il consolidamento dell'impero italiano che, inve-

e letteratura, pp. 13-28; Del Boca A. (2008), *Gli studi sul colonialismo italiano*, in Bottoni R. (a cura di), *L'impero fascista: Italia ed Etiopia, 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, pp. 25-33; Labanca N. (2008), *L'impero del fascismo. Lo stato degli studi*, in Bottoni R. (a cura di), *op.cit.*, pp. 35-61.

³ Labanca N. (2002), *op.cit.*, p. 389.

⁴ Locatelli F. (2007), «Oziosi, vagabondi e pregiudicati»: *Labor, Law, and Crime in Colonial Asmara, 1890-1941*, in *International Journal of African Historical Studies*, LX, n. 2, p. 227.

⁵ Vedi Lenci M. (2004), *All'inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, p. 135: il titolo *degiacc* – forma contratta per *deggiasmac* – indica un «generale» e, usualmente, un «governatore, secondo solo a un *ras*»; per *ras* si intende invece un «duca, governatore, secondo solo a un *negus*». Con il termine *negus*, infine, si intende un «re» ed è «spesso usato come sinonimo di *negus neghesti* (re dei re, imperatore)».

ce, sfruttò e derubò le popolazioni eritree «lasciandole per di più nella più completa ignoranza»⁶. Per comprendere l'origine di questa «fedeltà» è utile ribadire quanto già affermato da Irma Taddia, secondo la quale mentre i primi anni del dominio italiano furono caratterizzati dalla repressione del banditismo e della protesta sociale, la successiva «politica indigena» italiana subì una trasformazione – motivata dall'esigenza di garantire il funzionamento dell'economia eritrea – e si adoperò per ottenere «una collaborazione con l'indigeno»⁷. Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea tra il 1897 e il 1907, fu il primo ad assumere un atteggiamento più conciliante con i capi locali, che decisero, infatti, di schierarsi con gli italiani garantendo la loro collaborazione: tali «conversioni» determinarono il successo della nuova politica indigena italiana, che spinse l'Eritrea ad avviarsi «verso quel “consenso” e quella “pace coloniale” che raramente fu turbata negli anni seguenti, fino al fascismo»⁸. Prima che ciò avvenisse, però, gli italiani avevano «costruito» la loro colonia primogenita «usando gli stessi metodi repressivi che avevano impiegato vent'anni prima nella guerra al brigantaggio: l'abuso costante dei tribunali militari straordinari, le fucilazioni sommarie, le repressioni segrete seguite dalla scomparsa dei cadaveri, le ondate di carcerazioni, le deportazioni in Italia, il mancato rispetto per le stesse leggi vigenti in colonia. Di nuovo, rispetto al Meridione, la precisa volontà di tenere le popolazioni eritree segregate nell'ignoranza e nella miseria»⁹.

Per assistere al «primo gesto di resistenza organizzata da parte degli eritrei»¹⁰ bisogna però attendere il 1892, quando in Hamasien, una delle province dell'altopiano, la banda guidata da Aberra si sollevò contro le autorità italiane¹¹. Per comprendere appieno il significato della rivolta è necessario tenere presente che le bande erano un'entità distinta e «strutturalmente differente» dalle truppe regolari – gli ascari – rispetto alle quali rappresentavano

⁶ Del Boca A. (1992), *La questione dell'Eritrea nei rapporti fra Roma e Addis Abeba*, in Del Boca A., *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, pp. 225-226.

⁷ Taddia I. (1986), *L'Eritrea colonia, 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Franco Angeli, p. 73.

⁸ *Ivi*, p. 81.

⁹ Del Boca A. (2005), *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, p. 74.

¹⁰ Scardigli M. (1996), *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea*, Milano, Franco Angeli, p. 109.

¹¹ Per una puntuale ricostruzione della rivolta, vedi *Ivi*, pp. 103-109.

un'alternativa: seppure gli «irregolari» guadagnassero meno degli ascari – ricevevano comunque una paga «pur sempre allettante per quei territori» – la loro prospettiva di vita appariva «meno faticosa e rigidamente organizzata», più libera e indipendente¹². In definitiva, le bande non furono una componente delle forze italiane, ma una fazione tra le diverse forze in lotta che decise di «appoggiarsi agli italiani per avere il sopravvento sugli avversari locali»¹³. Anche se risultarono decisive durante l'occupazione italiana di Cheren e Asmara, una volta terminato lo stato di guerra vennero meno le ragioni della loro alleanza con gli italiani e cominciarono a essere palesi sia la loro indisciplina sia l'oggettiva difficoltà di controllarle¹⁴. Chi le componeva era definito un «bandito», termine con il quale gli italiani indicavano tutti coloro che, con i loro comportamenti, «si collocavano in maniera eguale al di fuori dell'ordine coloniale» (partigiani, ribelli, guerriglieri, saccheggiatori, mercenari senza contratto o disertori)¹⁵. La repressione nei confronti degli insorti guidati da Aberra fu feroce e colpì soprattutto quei villaggi – nove nel solo territorio di Asmara – colpevoli di aver dato «ospitalità o cibo ai banditi»¹⁶. Coloro che avevano avuto rapporti con i «ribelli» vennero fucilati e la banda di Aberra, proprio per l'impossibilità di approvvigionarsi nei propri villaggi, venne ridotta alla fame e sconfitta: nel marzo del 1893, infatti, il governatore italiano Oreste Baratieri comunicava al ministero degli Esteri che la colonia era pacificata¹⁷.

Come ha spiegato Marco Scardigli, gli italiani non vollero pubblicizzare i fatti dell'Hamasien – che dimostravano le inquietudini della colonia e quali metodi venivano usati per sopirle – e «il profilo che si volle consegnare alla storia fu quello della diserzione individuale, motivata da fatti personali»¹⁸. Lo storico, invece, ci invita a non spiegare la rivolta come un insieme di episodi di semplice banditismo che non giustificerebbero, infatti, «la simultaneità delle diserzioni, l'appoggio della popolazione e anche la durata stessa della sollevazione e la durezza della repressione»¹⁹. Nella sua valutazione comples-

¹² *Ivi*, pp. 60-63. Sul problema delle bande, vedi *Ivi*, pp. 60-72.

¹³ *Ivi*, p. 63.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 64.

¹⁶ *Ivi*, p. 107.

¹⁷ *Ivi*, p. 108.

¹⁸ *Ivi*, pp. 108-109.

¹⁹ *Ivi*, p. 109.

siva della vicenda, quindi, emergono le motivazioni di carattere sociale che spinsero la popolazione dell'Hamasiense a una «sollevazione a carattere fondamentalmente individuale *originata*, caso per caso, *dal desiderio di vita libera*, dall'*insofferenza per le imposizioni* dei colonizzatori, dalla *volontà di ricostruire i rapporti* di valore e gerarchia *precedenti all'arrivo degli italiani* e dalla rudimentale e soggettiva *giustizia per i torti subiti* e, infine, dall'*esasperazione* per il comportamento dei comandi italiani che ora armavano e appoggiavano le bande e all'indomani le consideravano turbolente cause di disordine» (corsi-vi nostri)²⁰.

Tornando al concetto di banditismo, questo – secondo il parere della Taddia – assunse in Eritrea un significato differente negli anni della dominazione italiana. Nell'Abissinia rurale il protagonista della ribellione non era il contadino ma il nobile, che mobilitava e guidava la massa per finalità politiche, ovvero per salire al potere (lo stesso Giovanni IV, infatti, da *shifto*, cioè ribelle, divenne *negus* d'Etiopia)²¹. Dopo la nascita della colonia Eritrea, invece, il banditismo non venne più inteso come «forma di acquisizione del potere politico» ma, poiché i capi più influenti – i nobili – furono sostituiti con uomini nuovi legati all'autorità coloniale – è il caso di Bahta Agos, un capo riconosciuto dagli italiani – il banditismo si trasformò da strumento «appannaggio della classe nobile» a mezzo della rivolta contadina, il cui scopo non era soltanto destituire la classe dirigente ma, soprattutto, opporsi alla politica economica di espropriazione delle terre dell'altopiano²².

Questo fenomeno si manifestò pienamente nel 1894, proprio quando la colonia dava l'impressione di essere, al suo interno, una terra «pacificata e sicura»²³. In realtà, in quello stesso anno, la politica italiana in materia agraria determinò il «malcontento fra gli eritrei che si vedevano colpiti nei loro interessi e nella loro sopravvivenza»²⁴. Le autorità coloniali, infatti, stravolsero il regime fondiario vigente, basato sull'uso collettivo della terra e, al fine di creare una colonia di popolamento, soprattutto dal 1892 con l'azione di Barattieri, applicarono una politica di «italianizzazione» della proprietà della terra, al fine di facilitarne la vendita agli italiani e favorire la proprietà privata²⁵.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Taddia I. (1986), *op.cit.*, p. 78.

²² *Ivi*, pp. 78-80.

²³ Scardigli M. (1996), *op.cit.*, p. 121.

²⁴ *Ivi*, p. 122.

²⁵ *Ibidem*. Vedi Taddia I. (1986), *op.cit.*, p. 215.

I detti popolari eritrei di quegli anni riassumevano efficacemente sia il significato della «rapina su larga scala»²⁶ di Baratieri («il nero può vincermi e opprimermi ma non sopprime l'ordinamento della società in cui vivo; il bianco invece distrugge tutto»²⁷) sia la sua gravità («per la terra combattono anche le donne e neppure un palmo deve essere ceduto»²⁸). Non stupisce, quindi, che Bahta Agos, capo dell'Acchele Guzai, dopo essersi sollevato contro gli italiani, si rivolse così alla popolazione della «sua» provincia: «Io vi ho liberati da questo governo venuto dal mare per spogliarvi, per prendere i vostri terreni, per impedirvi di coltivare nel *metri* [terra] senza tributo, per proibirvi di far legna nei boschi»²⁹. Seppure la ribellione del *degiacc* non fu motivata unicamente dalla «questione agraria» ma si inserì in un piano più ampio, finalizzato addirittura alla cacciata degli italiani, ciò non toglie che fu «l'unica rivolta contadina di massa in Eritrea, causata dal colonialismo» ed ebbe il merito, nonostante il suo fallimento, di determinare la produzione di una nuova regolamentazione da parte delle autorità coloniali italiane³⁰. Nel 1903 il governatore della colonia, Ferdinando Martini, elaborò infatti un primo «Ordinamento fondiario», in vigore dal 1909, che diede il via alla seconda fase della politica concessionaria italiana, nella quale venivano limitate le statalizzazioni delle terre grazie all'introduzione del «demanio indigeno», ovvero le terre «non alienabili dei villaggi e delle famiglie», che era giuridicamente distinto da quello «disponibile»³¹.

Come abbiamo già accennato, in Eritrea, negli anni successivi alla disfatta del nostro esercito ad Adua – avvenuta nel 1896 – «il dominio italiano rimase incontrastato sino alla sua caduta»³². Questa realtà emerge chiaramente dal contenuto delle interviste realizzate da Taddia tra il 1990 e il 1994 a una serie di «piccoli collaboratori» – prevalentemente eritrei – dell'autorità coloniale italiana negli anni dell'impero fascista³³. Non-

²⁶ Del Boca A. (2005), *op.cit.*, p. 87, nota 22, che definisce così l'«indemaniazione dei migliori terreni dell'Eritrea» da parte di Baratieri.

²⁷ Scardigli M. (1996), *op.cit.*, p. 123.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, p. 124. Vedi Taddia I. (1986), *op.cit.*, p. 219.

³⁰ *Ivi*, pp. 80, 220.

³¹ *Ivi*, p. 218.

³² Labanca N. (2002), *op.cit.*, p. 383.

³³ Taddia I. (1996), *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, Franco Angeli.

stante la generale mancanza di opposizione, però, anche per coloro che conservavano un'immagine positiva dell'Italia e – addirittura – della sua politica coloniale, «la dimensione dell'educazione, o la negata educazione agli “indigeni”, appare come l'aspetto più negativo della colonizzazione, che si è tradotto in una crisi di gestione dello stato postcoloniale e del livello culturale della sua leadership»³⁴. Proprio per evitare «il ben misero iter scolastico che il colonialismo fascista riservava ai giovani indigeni eritrei», Isahac Tewelde, la cui famiglia era una delle più importanti tra quelle appartenenti alla comunità evangelica eritrea, nel 1926 riuscì a far trasferire il figlio Menghistù a Roma dove questi, diplomatosi nel 1933, nell'autunno successivo si iscrisse al primo anno del corso per Aspiranti ingegneri della Facoltà di Scienze dell'Università di Roma³⁵. Anche la storia di Menghistù rappresenta un esempio di «lotta sociale»: arrestato nel 1936 – durante la guerra italo-etioptica – per aver «esternati accaniti sentimenti antiitaliani e antifascisti», venne condannato al confino per cinque anni³⁶. Arrivato in Italia per godere di un diritto che nel suo paese gli veniva negato – un'adeguata istruzione – il giovane eritreo nel 1938, dopo che si era rifiutato di «salutare romanamente», venne trasferito a Ventotene, dove rimase fino al luglio del 1943: la sua condanna, infatti, era stata aumentata di altri tre anni in quanto, durante l'esilio, si sarebbe associato «ai comunisti più pericolosi»³⁷. Le vicissitudini di Menghistù Isahac Tewelde sono narrate da Lenci, che le ritiene, da un punto di vista storiografico, parte di un «filone di ricerca ancora non molto sviluppato tra quanti si occupano del passato coloniale dell'Eritrea», quello degli «studi relativi alla problematica concernente i fenomeni di dissenso e anche di vera e propria ribellione contro l'Italia messi in atto da sudditi eritrei nel corso della seconda metà degli anni trenta del secolo scorso: durante e dopo l'aggressione fascista all'Etiopia»³⁸.

Fino alla conclusione della dominazione italiana, altri esempi di «lotta sociale» da parte della popolazione eritrea sono riconducibili ai due estremi che, secondo Labanca, caratterizzarono l'iniziativa africana in seno al-

³⁴ *Ivi*, p. 46.

³⁵ Lenci M. (2004), *op.cit.*, pp. 50-54.

³⁶ *Ivi*, p. 54.

³⁷ *Ivi*, pp. 61-73.

³⁸ *Ivi*, p. 45. Per un'analisi approfondita delle vicende che interessarono Menghistù Isahac Tewelde, alle quali abbiamo qui accennato, vedi *ivi*, pp. 45-76.

le società coloniali d'oltremare: la «resistenza» e la «collaborazione»³⁹. Secondo lo storico, infatti, in Eritrea, come negli altri paesi africani colonizzati dall'Italia, si svilupparono anche diverse forme di resistenza «passiva» – ovvero la non piena collaborazione, la frapposizione di ostacoli e il sabotaggio dell'opera di conquista coloniale – il cui studio però spesso manca⁴⁰. Per un esempio di resistenza passiva «si pensi all'impenetrabilità [...] delle popolazioni musulmane dell'Eritrea, della Somalia e della Libia alla predicazione missionaria e cattolica»⁴¹. Riguardo alle collaborazioni, il caso degli ascari ci permette di fare alcune considerazioni inerenti alla nostra riflessione. Del Boca, lo abbiamo già detto, ha indicato il loro sacrificio quale esempio della fedeltà degli eritrei verso l'autorità coloniale. Lo stesso storico di Novara, così come Tekeste Negash, però, ha anche osservato che un considerevole numero di ascari eritrei disertarono durante la guerra che contrappose, dal 1936, l'Italia all'Etiopia⁴². Secondo il parere di Lenci, le diserzioni degli ascari devono essere considerate come un caso di dissidenza eritrea nei confronti dell'autorità coloniale italiana, mentre Alessandro Volterra ha spiegato, come sintetizza Uoldelul Chelati Dirar, che «i tassi di diserzione sembrerebbero non distaccarsi da quella che si potrebbe definire la fisiologia delle dinamiche militari in contesti bellici», facendo quindi rientrare il fenomeno, quantitativamente, nella «normalità»⁴³. Ciò che maggiormente ci interessa, però, è il motivo che spinse gli ascari ad arruolarsi, necessario per comprendere che la loro scelta, seppure maturata in un contesto di collaborazione con le autorità coloniali, debba essere interpretata come una «lotta sociale». Come spiega Chelati Dirar, il reclutamento degli ascari, che fino alla guerra con l'Etiopia fu prevalentemente volontario, avveniva per due motivi: da una parte

³⁹ Per un'analisi dei concetti di «resistenza» e «collaborazione» e alcuni esempi, vedi Labanca N. (2002), *op.cit.*, pp. 382-390.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 384-385.

⁴¹ *Ivi*, p. 385.

⁴² Vedi Lenci M. (2004), *op.cit.*, p. 45 e nota 1, p. 46 e nota 2; Del Boca A. (1979), *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza, p. 516; Negash T. (1986), *No Medicine for the Bite of a White Snake: Notes on Nationalism and Resistance in Eritrea, 1890-1940*, Uppsala, 1986, p. 64; Labanca N. (2002), *op.cit.*, p. 387.

⁴³ Vedi Lenci M. (2004), *op.cit.*, p. 45; Chelati Dirar U. (2008), *Fedeli servitori della bandiera? Gli ascari eritrei tra colonialismo, anticolonialismo e nazionalismo (1935-1941)*, in Bottoni R. (a cura di), *op.cit.*, p. 461. Per un approfondimento della questione, vedi Volterra A. (2005), *op.cit.*, in particolare il capitolo *Da volontari a eserciti di massa*, pp. 43-123.

quello economico – si pensi ai pochi ambiti occupazionali presenti nel contesto coloniale italiano – dall'altra quello del «prestigio»⁴⁴. Una nozione, quest'ultima, che racchiude in sé aspetti culturali e sociologici; il colonialismo, infatti, rappresentò anche una possibilità «in più» nei confronti della società tradizionale, gli ascari eritrei quindi si arruolarono pure con l'obiettivo esplicito di realizzare un percorso di ascesa sociale⁴⁵.

Tornando alla dicotomia resistenza-collaborazione proposta da Labanca, lo stesso storico ha precisato come in ogni colonialismo e in ogni occupazione militare la realtà non fu bipartita, ovvero molti attori delle società autotone oscillarono tra un estremo e l'altro, nonché lungo il *continuum* che li univa⁴⁶. Grazie a nuove prospettive storiografiche e a nuove fonti documentarie, infatti, Labanca ritiene possibile «vedere resistenza o quanto meno autonoma iniziativa persino laddove a lungo si è vista solo subordinazione e collaborazione»⁴⁷. Sarebbe questo il caso delle *madame*, ovvero «delle donne eritree (ma non solo) che contraevano una forma di matrimonio temporaneo con ufficiali, funzionari [...] italiani residenti in colonia»⁴⁸. Le studioshe che ne hanno ricostruito le vicende hanno individuato nelle loro storie «i segni della personale ricerca di crescita e di autonomia»⁴⁹.

Un ultimo esempio di «lotta sociale» connessa alla dominazione italiana è quella intrapresa dopo la fine della seconda guerra mondiale da coloro i quali, figli di madre eritrea e di padre italiano, hanno cercato di ottenere la cittadinanza italiana. Soltanto dieci anni fa gli italo-eritrei ancora impegnati nel tentativo di vedersi riconosciuta tale condizione erano 355, come leggiamo nel testo di una proposta di legge presentata nel 1999

⁴⁴ Chelati Dirar U. (2008), *op.cit.*, p. 453.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 453-454.

⁴⁶ Labanca N. (2002), *op.cit.*, p. 388.

⁴⁷ *Ivi*, p. 389.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*. Per un ulteriore approfondimento sull'argomento, vedi i recenti contributi di Sorgoni B. (2006), *Donne in colonia tra definizione giuridica e immaginario di genere*, in Mazzacane A., *L'Oltremare. Diritto e istituzioni dal colonialismo all'età post-coloniale*, Napoli, Cuen, pp. 235-254; Iyob R. (2000), *Madamismo and beyond. The Construction of Eritrean Women*, in *Nineteenth Century Contexts*, n. 22, pp. 217-238; Barrera G. (2002), *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano*, in *Quaderni Storici*, XXXVII, n. 1, pp. 21-53; Eadem (2005), *Memorie del colonialismo italiano fra le donne eritree: la storia di Frewini*, in *Genesis*, IV, n. 1, pp. 73-98; Eadem (2007), *Sexualità e segregazione nelle terre dell'impero*, in *Storia e Memoria*, XVI, n. 1, pp. 31-49.

alla Camera dei deputati da Pasquale Giuliano e contenente «Disposizioni per l'acquisizione della cittadinanza da parte degli italo-eritrei nati anteriormente al 1° gennaio 1953»⁵⁰. Era molto frequente, infatti, che militari già sposati in Italia – che non potevano portare le propri mogli con sé – durante il loro soggiorno in colonia convivessero con donne locali e con le stesse avessero dei figli. Le «Norme relative ai meticci», ultimo atto delle leggi razziali emanate in Eritrea dalle autorità italiane tra il 1937 e il 1940, vietarono però al padre italiano il riconoscimento del figlio nato dalla sua unione con una donna eritrea – disponendo anche che il mantenimento dello stesso fosse a esclusivo carico del genitore africano – e l'effetto di tale provvedimento fu che i bambini di padre italiano si ritrovarono senza un nome paterno da poter affiancare al proprio.

La battaglia per l'ottenimento della cittadinanza assunse un'importante valenza sociale perché in Eritrea non si usa un cognome transgenerazionale come in Italia⁵¹. Al nome della persona, quindi, segue il nome di battesimo del padre e «portare il nome della madre anziché quello del padre ha equivalso a un marchio d'infamia», in quanto «in una società patriarcale come quella eritrea, l'identità della persona è fondata sull'appartenenza al lignaggio paterno».

2. Dall'amministrazione britannica alla nascita del sindacato unitario

Prima di entrare nel merito dei conflitti sociali combattuti dagli eritrei tra l'inizio della dominazione inglese, avvenuta nel 1941, e la fondazione, nel 1979, della National union of eritrean workers⁵², è opportuno ricordare

⁵⁰ Le notizie che forniremo qui di seguito sono tratte dalla proposta di legge n. 5634, «Disposizioni per l'acquisizione della cittadinanza da parte degli italo-eritrei nati anteriormente al 1° gennaio 1953», presentata alla Camera dei deputati il 2 febbraio 1999 dall'onorevole Pasquale Giuliano – oggi senatore del Popolo della libertà – disponibile all'indirizzo http://legislature.camera.it/_dati/leg13/lavori/stampati/sk6000/frontesp/5634.htm. La proposta fu assegnata alla prima Commissione parlamentare della Camera (Affari costituzionali) dove però non venne esaminata (l'informazione mi è stata fornita dal dott. Dario Ciccarelli, che qui ringrazio, della segreteria del senatore Giuliano).

⁵¹ Per fare un esempio, riprendiamo il caso di Menghistu Isahac, il giovane eritreo precedentemente citato: il suo nonno paterno si chiamava Tewelde Medhin, mentre il nome del padre era Isahac Tewelde.

⁵² Poi Ncew.

alcune tra le date più significative del periodo storico da noi considerato. Nel 1950 le Nazioni Unite approvarono la Risoluzione 390/A/5: l'Eritrea avrebbe dovuto costituire una Federazione con l'Etiopia «sotto la sovranità della corona negussita»⁵³, mentre il futuro governo eritreo avrebbe potuto esercitare, in relazione alle proprie questioni interne, poteri legislativi, esecutivi e giudiziari; per l'organizzazione dell'esecutivo e l'elaborazione di una Costituzione eritrea venne indicata, come scadenza, il 15 settembre 1952⁵⁴. Fino a quella data l'ex colonia italiana sarebbe stata amministrata dagli inglesi.

In realtà, a partire dall'anno seguente, le autorità etiopiche si impegnarono al fine di svuotare l'autonomia eritrea assicurata nell'ambito della Federazione; l'obiettivo del *negus* Hailè Selassìè, infatti, era quello di trasformare l'Eritrea nella quattordicesima provincia dell'Impero etiopico⁵⁵. L'imperatore raggiunse il suo scopo il 14 novembre 1962, quando il capo del governo eritreo, Asfahá Woldemikael – successore del primo presidente dell'Assemblea eritrea, Tedla Bairù, costretto alle dimissioni dall'imperatore Hailé Selassìè per aver accusato l'Etiopia di interferire negli affari interni eritrei – si rivolse così ai deputati eritrei, costretti in aula dalle armi della polizia etiopica: «La risoluzione che vi leggo rappresenta la soluzione finale della questione eritrea, e non potete fare altro che accettarla così com'è. Noi abbiamo abrogato la Federazione e perciò siamo ora completamente uniti alla madrepatria»⁵⁶.

Gli eritrei, all'alba dell'annessione all'Etiopia, si ritrovarono completamente soli: né la comunità internazionale né l'Italia condannarono lo scioglimento della Federazione, ovvero l'esplicita violazione della già ricordata Risoluzione 390/A/5 dell'Onu (che non l'aveva mai abrogata)⁵⁷.

⁵³ Del Boca A. (1992), *op.cit.*, p. 227.

⁵⁴ Vedi Del Boca A. (1976-1984), *op.cit.*, Roma-Bari, Laterza, p. 154; Poscia S. (1989), *Eritrea colonia tradita*, Roma, Edizioni Associate, p. 54.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 63, 68.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 67, 74; Del Boca A. (1992), *op.cit.*, p. 230.

⁵⁷ *Ivi*, p. 233. Vedi *Ivi*, p. 226: nel 1945 De Gasperi aveva affermato che «se l'Italia dovesse essere estromessa dall'Eritrea, che è la colonia "primogenita", la misura apparirebbe agli italiani gravissima; la sua annessione all'Etiopia, poi, la riporterebbe indietro di mezzo secolo». Vedi anche Poscia S. (1989), *op.cit.*, pp. 48-49: nel 1949, invece, il ministro degli Esteri inglese Ernest Bevin e quello italiano Carlo Sforza proposero una nuova soluzione per gli ex possedimenti italiani in Africa: per quanto riguarda l'Eritrea, questa sarebbe stata divisa tra il Sudan anglo-egiziano (che avrebbe ricevuto le province occidentali) e l'Etiopia (alla quale sa-

Pochi mesi dopo l'annessione all'Impero etiopico, il neonato Fronte di liberazione dell'Eritrea (d'ora in avanti Fle) aveva iniziato la lotta armata per l'indipendenza dall'Etiopia: il Fronte, intenzionato «a occupare l'intera scena dell'indipendentismo eritreo», aveva provocato la fine di un'altra organizzazione, il Movimento di liberazione dell'Eritrea (d'ora in avanti Mle), che, costituitosi nel 1958, aveva avuto uno sviluppo sostanzialmente politico e metodi di lotta prevalentemente «pacifici», rimanendo estraneo a qualsiasi contrapposizione di carattere religioso o tribale⁵⁸. Lo stesso non si può dire per il Fle che, come ha correttamente spiegato Del Boca, avrebbe potuto ottenere risultati maggiori se non fosse stato dilaniato da contrasti di carattere etnico-religioso⁵⁹. I dirigenti del Fronte e alcune divisioni nelle quali si articolava, infatti, furono responsabili dell'assassinio di combattenti cristiani – uccisi dai loro compagni di fede musulmana – nonché di giovani reclute che volevano entrare a far parte dello stesso Fle, eliminate perché ritenute «vicine» ai sostenitori del «movimento di rettifica» promosso dai rappresentanti di tre delle cinque divisioni che componevano il Fle, conosciuti, appunto, come «Unità dei tre». Sulla base di questo gruppo, dopo una serie di complesse vicende, nel 1973 si costituì il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (d'ora in avanti Fple), che tra il 1972 e il 1975 ha combattuto contro il Fle una drammatica guerra civile. Riconosciuto come il movimento più autorevole della lotta armata eritrea per la liberazione, il Fple riuscì a respingere le offensive etiopiche ordinate tra il 1978 e il 1979 dal leader del *Derg*, il colonnello Menghistu Haile Mariam⁶⁰. In questo clima il Fronte ha costituito il sindacato unitario eritreo, al termine di un percorso – come spiegheremo, seppure sinteticamente – in cui emergono alcuni punti di incontro tra le «lotte sociali» degli eritrei e la loro battaglia per l'indipendenza, ottenuta ufficialmente nel 1993, dopo che la guerriglia contro l'Etiopia era proseguita per tutti gli anni ottanta dello scorso secolo.

rebbe andato il resto dell'ex colonia italiana); Asmara e Massawa avrebbero avuto uno Statuto speciale concordato con le Nazioni Unite.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 73, 81-83.

⁵⁹ Del Boca A. (1976-1984), *op.cit.*, p. 422.

⁶⁰ Poscia S. (1989), *op.cit.*, pp. 143-144: il 12 settembre 1974, in Etiopia, il Consiglio amministrativo militare provvisorio (o *Derg*), che adottò quale motto *Ethiopia Tikdem*, ovvero *Etiopia innanzitutto*, destituì il *negus* e, affiancato dal Meison («Movimento socialista di tutta l'Etiopia»), assunse pieni poteri; vedi Del Boca A. (1976-1984), *op.cit.*, pp. 537-539, p. 559 nota 157.

Concludiamo la nostra veloce ricostruzione, quindi, ricordando alcuni tra i momenti più significativi che hanno preceduto la nascita della Ncew.

Il primo sindacato eritreo, l'Unione liberale dei sindacati eritrei, venne fondato nel 1952, ma la sua attività fu subito ostacolata dalle autorità etiopiche, come ha ricordato Weldèab Weldemariàm, fondatore e primo presidente del sindacato: «La situazione economica era andata ulteriormente aggravandosi dopo la risoluzione delle Nazioni Unite. Con l'avvento della Federazione, gli italiani venivano apertamente invitati dalle autorità etiopiche a trasferire le loro attività industriali in Etiopia, tant'è che nel giro di pochi anni più di 800 fabbriche vennero chiuse. In base alla libertà di associazione garantita dalla Costituzione, sul finire del dicembre 1952 venne perciò costituito il primo sindacato eritreo, l'Unione liberale dei sindacati eritrei. Io ne venni eletto presidente. Il programma del sindacato venne reso pubblico il 2 gennaio 1953, nel corso della più grande riunione che fino ad allora si fosse mai tenuta ad Asmara, alla quale presenziarono anche rappresentanti delle comunità straniere e del corpo diplomatico, oltre a varie personalità eritree. Due giorni dopo, verso le nove di mattina, venni gravemente ferito da due colpi di pistola mentre mi recavo nella sede del sindacato. Era il settimo attentato che subivo dal 1947, e fu senz'altro il più grave. Subito dopo l'attentato le attività del sindacato, che era collegato al Fronte democratico [composto, oltre che da altre organizzazioni minori, dal Partito liberale progressista e dalla Lega musulmana, sostenitori dell'indipendenza eritrea] pur senza avere con esso un legame diretto, vennero sospese dal governo e tre mesi dopo, al mio posto, venne insediato d'autorità un nuovo presidente, un certo cavalier Mohamed, un commerciante musulmano che viveva da tempo in Etiopia e di cui erano noti i rapporti con il governo di Addis Abeba. A quel punto il sindacato, che era presente non soltanto ad Asmara, ma anche a Massawa, Keren, Addi Ugri e nelle altre città, continuò a esistere solo per modo di dire»⁶¹.

Nonostante il sindacato fondato da Weldemariàm si fosse di fatto sciolto, le difficili condizioni economiche spinsero ugualmente i lavoratori «a scendere in sciopero»⁶². All'inizio del gennaio 1954, per due settimane, quasi duemila ferrovieri eritrei si astennero dal lavoro⁶³.

⁶¹ Poscia S. (1989), *op.cit.*, p. 63.

⁶² *Ivi*, p. 66.

⁶³ *Ibidem*.

Quando poi, nel 1958, il presidente dell'Assemblea eritrea, «ormai dominata dagli unionisti», propose all'Assemblea un «codice del lavoro» finalizzato a «regolare le attività sindacali», secondo il quale i lavoratori avrebbero dovuto «ottenere la preventiva autorizzazione del governo prima di scendere in sciopero», la risposta di questi ultimi non si fece attendere: «Il sindacato, ancora attivo nonostante sia stato costretto ormai da molti anni alla semiclandestinità, indice uno sciopero generale. Il 10 marzo 1958, Asmara e tutte le altre principali città sono paralizzate dalla più grande manifestazione di protesta mai organizzata in Eritrea. Lo sciopero dura quattro giorni e contro i lavoratori si scatena una violenta repressione ordinata dall'imperatore in persona. Alla fine il bilancio è tragico: nove persone vengono uccise, più di 500 ferite, moltissime altre arrestate»⁶⁴.

Come ha spiegato Stefano Poscia, lo sciopero generale del 1958 ricoprì un ruolo decisivo nella storia del movimento indipendentista perché, a partire da quel momento, «i primi nuclei clandestini cominciarono a darsi strutture organizzative» – come abbiamo già detto, in quello stesso anno si costituì il Mle⁶⁵. Negli anni sessanta, inoltre, anche gli studenti si mobilitarono per l'indipendenza, rivendicando, tra le altre cose, l'adeguamento dei salari per i professori eritrei, la liberazione dei prigionieri politici, la cessazione, da parte delle autorità etiopiche, della chiusura di scuole e fabbriche⁶⁶.

Negli anni settanta, infine, anche la lotta per l'indipendenza si arricchì di motivazioni di carattere sociale. La costituzione ufficiale del Fple, infatti, fu preceduta, nel 1971, da un documento politico-programmatico denominato «Noi e i nostri obiettivi», fondamentale per la storia della resistenza eritrea non soltanto per non aver nascosto nulla di quanto di drammatico era accaduto all'interno del Fle, ma anche perché, oltre all'obiettivo della costituzione di un Fronte nazionale unito, le altre finalità indicate dall'organizzazione furono la costituzione di «una società dove non esista alcuno sfruttamento economico e alcuna oppressione politica dell'uomo sull'uomo», la costruzione di «una nazione prospera con uno sviluppo educativo, agricolo e industriale», la «stretta solidarietà con tutti i popoli progressisti del mondo [...]»⁶⁷.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 67, 69.

⁶⁵ *Ivi*, p. 69.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 86-87, p. 302 nota 14.

⁶⁷ *Ivi*, p. 126.

Tra il 23 e il 31 gennaio 1977, infine, nel Sahel si svolse il primo congresso delle Fple, al quale parteciparono 311 delegati «in rappresentanza dei combattenti, delle diverse organizzazioni di massa (contadini, operai, donne, studenti)», che fu il preludio alla costituzione della National union of eritrean workers, costituita dal Fple nel 1979⁶⁸. Il motivo per cui i lavoratori furono nuovamente riuniti in un'organizzazione, a più di vent'anni dall'esperienza dell'Unione liberale dei sindacati eritrei di Weldemariàm, non deve essere ricercato soltanto nell'esigenza del Fple di avere a disposizione il maggior numero di risorse umane da impiegarsi nella lotta per l'indipendenza: la «ricostituzione» del sindacato, infatti, si colloca come una tappa del percorso iniziato nel luglio 1971 con la redazione del documento «Noi e i nostri obiettivi» e proseguito durante la liberazione dei villaggi eritrei negli anni successivi⁶⁹.

Dopo che il Fple, nel 1971, aveva indicato tra i propri obiettivi la costruzione di una società dove non esistessero né sfruttamento economico né oppressione politica, i delegati del primo congresso, otto anni dopo, approvarono un «Programma democratico nazionale» che prevedeva la costituzione di uno «Stato democratico popolare» e di un'Assemblea «composta da rappresentanti democraticamente e liberamente eletti delle forze patriottiche antifeudali e antiimperialiste»⁷⁰. Riguardo alla politica economica e sociale che il Fple intendeva attuare, il Programma stabiliva che il sistema economico doveva essere «pianificato, autosufficiente e indipendente»: perché ciò fosse possibile le terre in possesso del regime etiopico, degli imperialisti e dei «lacchè eritrei» sarebbero state espropriate, mentre «i rapporti di carattere feudale nelle campagne dovevano essere aboliti» per permettere l'equa distribuzione delle terre, la costituzione di «cooperative di contadini e di grandi aziende agricole statali»; le principali industrie, i porti, le miniere, i trasporti pubblici, i sistemi di comunicazione, gli impianti idroelettrici, le banche, le compagnie di assicurazione, le grandi imprese commerciali e le abitazioni «in eccedenza» sarebbero state nazionalizzate, mentre l'iniziativa privata sarebbe stata autorizzata «al livello di piccole industrie e officine artigianali»⁷¹.

⁶⁸ *Ivi*, p. 159.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 120-127, 157-163.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 126, 160.

⁷¹ *Ivi*, p. 160.

Sul piano sociale, il Programma stabilì che l'istruzione e l'assistenza sanitaria sarebbero state «gratuite e garantite a tutti», che ai lavoratori sarebbe stato permesso di organizzarsi in sindacati e alle donne «riconosciuta una piena parità di diritti»⁷². La necessaria assistenza non sarebbe mancata ai combattenti rimasti invalidi durante la lotta di liberazione e alle famiglie dei caduti, «uguali diritti e responsabilità» sarebbero stati assicurati alle diverse nazionalità (ma sarebbero stati «duramente puniti» coloro i quali avessero fomentato divisioni a livello nazionale, tribale o regionale)⁷³. La libertà di religione sarebbe stata garantita, «ma nella più completa separazione fra lo Stato e le diverse fedi»⁷⁴.

Come ha osservato Poscia, quello approvato durante il primo congresso del Fple «è un programma di chiaro orientamento progressista anche se qualsiasi riferimento alla terminologia socialista è stato accuratamente e [...] non casualmente evitato»⁷⁵. Il motivo è chiaro: evitare qualsiasi rischio di essere accostati al socialismo etiopico e, quindi, al *Derg*, che secondo il giudizio di Michael Chege verrà ricordato dalla storia «per aver commesso l'atto infame di compiere una rivoluzione capitalista in nome del marxismo e, ciò che è più grave, di aver annientato i socialisti etiopici in nome del socialismo»⁷⁶.

Dopo il congresso, lotta sociale e guerra per l'indipendenza s'intrecciarono ulteriormente, come dimostra quanto accadde dopo la conquista di Nacfa, avvenuta nel marzo del 1977.

Nonostante i combattenti del Fple avessero la possibilità di avanzare verso Asmara, i dirigenti del Fronte confessarono a Guido Bimbi – inviato de *L'Unità* – che non c'era nessuna fretta, perché «*man mano che avanziamo dobbiamo trasformare le strutture sociali, elevare la coscienza del popolo, organizzare il suo autogoverno*» (corsivo nostro)⁷⁷.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, p. 161.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Chege M. (1979), *The Devolution Betrayed: Ethiopia 1974-79*, in *The Journal of Modern African Studies*, III, p. 370, citato in Del Boca A. (1976-1984), *op.cit.*, p. 561; vedi anche l'articolo di Bimbi G. (1977), in *L'Unità*, 2 marzo, citato in Poscia S. (1989), *op.cit.*, p. 163, secondo il quale nessuna «terminologia "socialista"» compare nel programma del Fple in quanto l'utilizzo di quella stessa terminologia «in troppi paesi africani e arabi, compresa l'Etiopia [...], copre scelte politiche ambigue o apertamente reazionarie».

⁷⁷ Vedi Bimbi G. (1977), in *L'Unità*, 7 marzo, citato in Poscia S. (1989), *op.cit.*, p. 166.